

Il non plus ultra

Siete religiosi, vi appassiona la politica, vi piace ragionare intorno alla lingua italiana, volete scendere nei meandri della poesia, amate l'aneddoto e il personaggio antico, v'interessa la ricchezza retorica, il gusto del componimento colto, il coinvolgimento emotivo di chi versificava con il cuore, oltre che con la testa? Oppure di tutta questa roba non ve ne frega un accidente ma siete semplicemente innamorati e quindi volete respirare la passione, soffrire coi sedotti e con gli abbandonati e gioire coi fortunati e coi gaudenti?

Bravi, siete nel capitolo giusto.

Perché, parlando di lui, si parla di tutti questi temi insieme, mescolandoli e contemporaneamente tenendoli sempre ben distinti, perdendosi in una selva oscura di dolore e uscendo a riveder le stelle della speranza.

Bravi, avete capito.

A questo punto tocca a lui. Il più riconosciuto, osannato, celebrato, ma anche il più temuto, allontanato, scansato autore. Come tutto quello che affascina clamorosamente ma paurosamente inquieta. Perché sembra troppo. Troppo grande, troppo completo. Troppo bravo.

Siamo arrivati al più bravo. A colui che, dopo otto secoli di letteratura, troneggia altero non solo dalla statua che gli è stata issata e dedicata in piazza Santa Croce a Firenze, ma anche da tutti i libri, da tutte le biblioteche, da tutti i luoghi del sapere ove ci si fermi a disquisire ancora una volta intorno a lui.

L'inimitabile, l'inossidabile, l'intramontabile:

Dante Alighieri.

Sigla.

C'ho pensato tante volte, allo stacchetto musicale da affiancare a un'ipotetica presentazione dell'uomo-poeta nato a Firenze e morto a Ravenna tra il XIII e il XIV secolo. La strombettata che accompagna Rocky in cima alla scalinata mentre si allena per il ring, ad esempio, non ce la vedo male. Sirius degli Alan Parson Project, già adottata dagli americani per i loro appuntamenti sportivi più importanti, nemmeno. Data la sua natura di pater patriae, mi ci suonerebbe bene anche Seven Nation Army dei White Stripes, meglio conosciuto come po-po-po-po-po-po-pooooooooo dall'ultimo Mondiale in poi. Oppure un classico che esaltò la mia adolescenza: Jump dei Van Halen. Escluderei il tema di Via col vento solo perché fa troppo Bruno Vespa. Ma volendo dare del poeta un tocco più "easy" voterei alla fine per il reggae nostrano di Vado al massimo. Chi, più di lui, alla faccia del tempo e dello scarso interesse che tendenzialmente suscita la poesia, va a gonfie vele?

Che poi magari uno pensa che Dante salirebbe sopra un palco col muso lungo e lo sguardo incupito dalla frustrazione esistenziale: nella testa, ancora la memoria di feroci dispute tra fazioni opposte, di rivalità politiche mai sopite, di una carriera stroncata sul nascere. Ma io penso di no. Voglio figurarmelo, quest'uomo, con gli occhi dolci e il sorriso pronto ad allargarsi, del tutto diverso dall'immagine che la ritrattistica medievale ce ne ha fatto pervenire. E distante anche dal profilo che ce ne ha lasciato Boccaccio in quel Trattatello composto in sua laude, nel quale ce lo dipinge mediocre di statura, leggermente agobbato verso l'età matura, col viso ciondoloni, il naso a becco d'aquila, gli occhi sgranati dal nervoso, le mascelle larghe alla Ridge Forrester e il labbro prognatico alla Lamberto

Dini. Anche perché, proprio due o tre anni fa, nella sede dell'Arte dei Giudici e dei Notai, vicino al Bargello di Firenze, è stato ultimato il restauro di un affresco datato 1375 e recante il ritratto di Dante, che non assomiglia per niente alla figura che ci hanno sempre tramandato.

Oltretutto, io voglio credere che Dante (proprio lui) ridesse. Del resto ne ho le prove. Seguitemi, che ripartiamo ab ovo.

Quando Dante nasce, Firenze è un libero comune. C'era un casino a quei tempi per le strade di questa città che in paragone i turisti di ora non sono nulla. Tutti leticavano con tutti: guelfi, ghibellini, bianchi, neri: un macello da non credersi.

Dante è figlio di Alighiero di Bellincione, sufficientemente benestante (oltretutto probabile usuraio) da potersi permettere il maestro in casa: Brunetto Latini, il gay più erudito di tutta la città. Dante lo ammira e lo stima profondamente, ma quando scriverà il suo poema non esiterà a buttarlo tra i sodomiti, a collezionare addosso un tizzone di fuoco dietro l'altro, così, a piovere. Uno potrebbe dire: ecco il solito bacchettone cattolico baciapile. Calma: Dante è avanti e pure ai suoi tempi non esitò a criticare le posizioni assurde assunte dalla Chiesa. Però gli omosessuali no, a digerirli non ce la fece mai. Del resto non possiamo dargli di antiquato intollerante: oggi, in proporzione, è molto peggio. Brunetto gli insegna tutto quello che vale la pena di sapere: è tuttologo e, infatti, gli dà un'infarinatura generale di Grammatica, Retorica, Stilistica, Aritmetica, Astronomia e Musica.

Apprende con rapidità, supportato da una memoria che si dice fosse ferrea. Pare che un giorno, mentre era seduto su un sasso oggi noto come "il sasso di Dante" (denominazione originale) in piazza del Duomo, gli sia passato vicino un uomo. "Qual è il cibo più buono del mondo?" domandò quest'uomo a Dante. "Uovo" rispose lui. L'uomo prese e se ne andò. Un anno dopo, stessa piazza stesso sasso, riecco l'uomo. "Con che?" chiese. E Dante, senza ciglio battere, dichiarò: "Co' i' sale" Se l'aneddoto fosse vero, si rasenterebbe la follia. E parlo per quell'uomo.

All'età in cui io frequentavo il mio liceo in una modesta succursale del Valdarno, Dante stringe amicizia con un gruppo di adolescenti sognatori e con loro fonda il Dolce stil novo, la congrega di poeti estinti che ormai ci è familiare, e giù a ragionare d'amore dalla mattina alla sera.

A nove anni aveva visto la giovane Beatrice Portinari per la prima volta, sulla strada, vicino a casa sua, in via del Corso, dove oggi, al civico 6, sorge anche una lapide a memoria: *Sovra candido vel cinta d'uliva/ donna m'apparve, sotto verde manto/ vestita di color di fiamma viva*" Siamo nei pressi di una chiesina raccolta e deliziosa dove tutti e due andavano alla messa abitualmente (e dove oggi tanti giovani entrano per lasciare un bigliettino con su scritto un desiderio che vorrebbero vedersi realizzare) Fino a diciott'anni non l'aveva più incrociata. Poi la incontra di nuovo, sempre nei pressi della stessa chiesa, e si conferma nel suo sentimento.

Come "quale sentimento"?

La ama! Porca miseria, se la ama! Inspiegabilmente, irrazionalmente, perché lei (la seconda volta) lo ha solo salutato con un sorrisino educato e casto, non ci ha mai parlato insieme né del più né del meno, ma la ama.

Ora, può uno rincoglionito d'amore come lui viaggiare sempre immusonito e cupo? Non è credibile, via.

E infatti eccolo là, Dante innamorato, seduto ai tavoli delle osterie fiorentine, a bisbocciare con gli amici e a comporre versi sentimentali. Scrive di lei, pur senza esplicitarne il nome. Le dedica le rime più preziose, ma la lascia sempre protetta dall'anonimato che all'epoca sempre si doveva, specialmente a chi si amava veramente. Ma si sa bene tutti, chi è quella ch'è sul numer delle trenta.

Si sa perché (anche se poi la si è perduta) al tempo circolava e godeva di forte notorietà quella classifica delle sessanta donne più belle di Firenze stilata da Dante in probabile stato di ebbrezza. Si sa che certune sue scelte vengono anche contestate dagli amici che, a questa o quella ragazza, ne preferirebbero altre. Si sa che dentro quelle cantine, alla luce fioca delle candele, essi vociano e discutono sì di politica, sì di linguistica, sì di filosofia, ma più che altro ragionano d'amore, sognando addirittura di perdersi in mare aperto a bordo di un vasel, una barchetta che vada dappertutto e in nessun luogo, tenendoli insieme, nel nome dell'amicizia, dell'amore e della goduria della vita.

Dante, credete a me, ride.

Ride per esempio quando si lascia coinvolgere dalla tenzone con Forese Donati, che a scuola (maledetti professori) non ci fanno mai studiare. Preferiscono ammorbarci coi sonetti politicamente corretti piuttosto che mostrarci il volto meno noto ma più umano di un poeta.

Si dice che abbia iniziato proprio lui, una notte, appena rientrato a casa dopo una serata in vineria.

"Ora glielo canto io, a quel finocchio" pare biascicasse tra sé, l'alito un po' appesantito dalla gradazione alcolica e dagli assaggi agliati offerti sul bancone.

Quindi, il culo sulla sedia, le braccia sullo scrittoio, compose il primo di tre sonetti, a cui Forese non avrebbe mancato di rispondere. Vi si parla di una malfatata moglie di Bicci vocato Forese che non fa altro che tossire.

Di mezzo agosto la truovi infreddata:/or sappi che de'far d'ogni altro mese./e non le vai perché dorma calzata,/merzé del copertoio cortonese.

Ma non si pensi, scrive Dante, che il costipamento sia da attribuire al freddo naturale della stagione o delle case vecchie: *La tosse, 'l freddo e l'altra mala voglia/ no l'addovien per omor' ch'abbia vecchi,/ ma per difetto ch'ella sente al nido.* Insomma, perché il marito non la "copre" abbastanza.

Questo è il Dante che ride e che pochi conoscono. Questo è il poeta che non esita a scendere ai piani bassi della conversazione per controbattere a un amico che, nel sonetto di risposta, lo taccia di essere figlio di un morto di fame dedito allo strozzinaggio.

Questo è il Dante più umano, che conosce il gusto dello scherzo pesante, del doppio senso volgare, della caricatura offensiva. Ma è anche il Dante che, nella parte più segreta del suo cuore, non fa che pensare a quella ragazza, più giovane di lui di solo un anno, incontrata per caso davanti a una chiesa, e mai più dimenticata.

Si chiama Gemma Donati, tuttavia, la donna che lui sta per sposare e che gli era stata scelta da sua madre (Donna Bella degli Abati) prima di morire. La sposa, infatti. Come imponeva la tradizione, all'età di dodici anni (lei addirittura meno di dieci) Perché all'epoca funzionava in questo modo: i genitori ti prenotavano il partner, verso la decina si celebravano le nozze, ma per andare a vivere effettivamente insieme, con tutto quello che ne consegue (calzini da lavare, magliette della salute da rattoppare, verginità da perdere) si aspettava (menomale) qualche annetto ancora.

Quindi Dante e Gemma sono sì sposi, ma ognuno vive a casa propria, con i rispettivi genitori. Si stima che verso i diciotto anni o giù di lì i due si siano trasferiti in zona via Dante Alighieri (che all'epoca aveva chiaramente un altro nome) ma attenzione: non date retta ai fiorentini che spacciano quella casa-torre all'angolo come residenza reale del poeta e della sua famiglia (tre figlioli nel giro di pochi anni) Non fate come tutti quei turisti boccaloni che svuotano un rullino di fotografie e pagano tre euro per visitare i tre piani dell'abitazione. Quella casa è falsa, costruita nel XIX secolo in una

zona presumibilmente fedele all'area urbana su cui sorgeva un tempo quella vera, e pompata così tanto per racimolare qualche soldo.

Ma un giorno, abbastanza stanco e deluso da una vita senza il vero amore (Bice intanto era morta nel 1290 alla precoce età di ventiquattro anni) dice: Basta, mi butto in politica" E s'iscrive a una delle Arti Maggiori, perché un certo Giano della Bella aveva stabilito che chi non si fosse inserito in una delle tante corporazioni non avrebbe potuto fare politica. Si trattava di un metodo astuto per fare in modo che i nobili si tagliassero fuori con le proprie mani dalla cosa pubblica. "Noi insudiciarci le manine, conseguentemente iscriverci in codesto elenco e solo allora far politica? Giammai!" avevano tuonato quelli. "Peggio per voi" aveva risposto Giano accompagnando le spallucce alle parole.

Dante, invece, non perde tempo: chiama a raccolta tutto il sapere impartitogli da ser Brunetto, individua la corporazione che fa per lui ed entra a far parte dei Medici e Speziali, tanto una valeva l'altra, lui voleva fare politica, mica alchimia.

Nel 1300 era già priore: un successore.

Io ce lo vedo, Dante, in riunione con gli altri colleghi, e - se resto un po' in silenzio - odo le vivaci discussioni che avranno animato all'epoca le mattinate di lavoro del podestà e dei suoi collaboratori, mentre dalla strada gli avversari politici avranno berciato sguaiati: "Dante, ritirati! Datti all'ippica!"

Dante li ignora alla grande e va avanti per la sua strada.

Giustamente, però, cominciano a girargli. Vorrei vedere voi. E comincia a montargli il nervoso, diventa suscettibile, permaloso e buco torto. Prende a litigare con quelli che incontra, con chi lo indispettisce, con chi non gli porta il rispetto dovuto.

Si narrano a tal proposito episodi da sbellicarsi.

Un giorno, per esempio, mentre passa vicino a Porta San Piero, Dante ode un fabbro biasciare alcuni versi da lui composti, smozzicandoli e riappiccicandoli alla buona, senza troppa cura della metrica e della ritmica. Sopraffatto dalla bile, entra in bottega, afferra gli arnesi dell'artigiano, un martello, le tenaglie, le bilance e così via, e le butta sulla strada, a spregio, di botto.

"O codesta?" gli vocia dietro il fabbro.

"Te tu guasti le mie rime, io guasto i tuoi attrezzi" risponde flemmatico e immusonito il nostro.

C'erano poi un bel po' di malelingue a remare contro il suo operato. Due pettegoli famosi di Firenze, per esempio, spargevano letame sopra Dante: si chiamavano donna Berta e ser Martino. Quello che dicevano contro di lui non lo sa

nessuno. Cattivi, ma cattivi. Lei sosteneva addirittura che il povero Dante (povero proprio in senso finanziario) si fosse buttato in politica per risollevarsi da un debito di 831 fiorini.

"S'è fatto eleggere priore per farci il busco, te lo dico io!" sputava quell'arpia.

"Lo dico anch'io!" le faceva eco ser Martino.

Ma se sull'innocenza di Dante non si hanno prove materiali, di certo si sa che al momento dell'esilio, ben lungi dall'essersi risollevato dal buco pecuniario, i suoi debiti avevano raggiunto la cifra di 1108 fiorini.

Laddove l'impegno cittadino lo delude e lo inacidisce, lo consola la scrittura. Il poeta è notoriamente logorroico e mette tutto per iscritto, esprimendosi ancora in latino (*De monarchia*, *De vulgari eloquentia*) ma attingendo abbondantemente anche dal volgare (*Vita nova*, *Convivio*).

Dante (e anche questo lo sanno tutti) è guelfo bianco. Come dire che del papa, nelle questioni politiche e amministrative fiorentine, non vuole sentire nemmeno il puzzo. Immaginarsi Bonifacio VIII, che invece voleva infilare il naso dappertutto: una serpe invelenita.

Tanto fa che, dai e dai, riesce a fregarlo. Trattenendolo con l'inganno a Roma, ove il nostro si era recato a portare un'ambasciata, il pontefice lascia che i guelfi di parte nera organizzino un golpe in grande stile e rovescino gli equilibri fiorentini.

Prima ancora che si renda conto da quale direzione giunga, Dante piglia una pedata nei denti dalla sua amata città. Accusato di baratteria e turbamento della quiete pubblica (praticamente di essere corrotto e rompicoglioni) è sottoposto a un processo al quale lui non partecipa nemmeno in fotografia. Lo condannano così, in contumacia, al pagamento di una multa salata, tipo quando oggi buchi un autovelox, e a un allontanamento di due anni dalla Toscana. Ma siccome lui né paga né si leva di torno, ecco che un secondo processo alza il tiro stabilendo per lui l'esilio perpetuo da Firenze.

"Se ti si becca a giro per la strada ti si dà fòco" gli urlano dietro i neri.

E non dicevano per dire. Se lo avessero visto entro le mura cittadine, lo avrebbero realmente condotto al rogo preallestito in piazza della Signoria.

È il 1302 quando Dante, senza battere ciglio, raduna i suoi coccini e lascia Firenze, la politica, gli amici, Gemma Donati e i suoi tre figli, per sempre.

Dire dove vada da quel momento in poi, è impresa ardua.

Lo vedono in Mugello, subito dopo lo avvistano in Casentino, a Poppi, ospite dei conti Guidi. Se ne perdono quindi le tracce, se ne ipotizza una comparsata verso Forlì. Poi, il vuoto.

Lo ritrovano a Verona, ospite e amico prima di Bartolomeo, poi di Cangrande della Scala, con cui sarà (come si diceva già allora) culo e camicia.

"Cosa fai?" gli chiede ogni giorno il giovane Cangrande.

"Scrivo, non lo vedi?" gli risponde l'ospite prestigioso.

"Cosa scrivi?" insiste il padrone di casa.

"Un poema."

"Un poema? Di che tipo?"

"Didascalico-allegorico."

"E cosa vorrebbe dire?"

"Che vuole insegnare e, per far ciò, ricorre di frequente all'allegoria: sai cos'è?"

"A dir la verità, no."

"È una figura retorica a cui uno scrittore ricorre per trattare un tema astratto rendendolo con immagini concrete. Capisci?"

"Mica tanto. Me lo faresti un esempino facile facile?"

"Come no. Guarda qua: nel primo canto del mio poema c'ho infilato una folla di allegorie. A un certo punto racconto di essermi perso in una selva oscura perché ho smarrito la diritta via. Quand'ecco che, in lontananza, vedo un colle illuminato alle spalle dal sole. Faccio per risalirlo, ma mi si parano davanti tre animali: una lonza, un leone e una lupa."

"E allora?"

"No, nulla: sono tutte allegorie."

"Come! Non è vero niente?"

"Mannò! Sono simboli. La selva oscura è allegoria del peccato, la diritta via è allegoria del bene, il colle illuminato dal sole è la salvezza, le tre fiere sono rispettivamente la lussuria, la superbia e la cupidigia. Hai capito ora?"

"Mitico Dante!"

Cangrande stravede per quel poeta che gli ha chiesto ospitalità e, pur di averlo tra le stanze di casa sua, lo tiene lì gratuitamente, senza domandargli nemmeno il rimborso spese per il cibo e i cambi giornalieri della biancheria.

"Visto che il mio poema ti garba così tanto" dice un giorno Dante al signore scaligero "ho deciso che la terza cantica la dedico a te."

"Ammé?" trasecola il principe.

"Davvero! Sei contento?" sorride il poeta.

Questo gesto, celebrato da una lettera in latino, ci fornisce qualche dato certo circa la stesura del capolavoro dantesco.

Molte domande relative al poema restano a oggi insolute: quando lo aveva iniziato? Quanto tempo ci aveva lavorato? L'aveva abbozzato prima di essere spedito in esilio o dopo, per disperazione? Ce ne importa anche il giusto, a dirla tutta. Perché a noi, del poema per eccellenza, piace gustare i temi, i toni, le sfumature. Tutto il resto è erudizione.

"E ora cosa fai?" chiede un giorno Cangrande beccando l'amico a preparare la valigia.

"Parto" risponde lui con un sospirone.

"E dove vai?"

"Mah, starò a vedere: forse Ravenna, chissà."

"Ravenna? E da chi? Da quel polentone?" sobbalza il signore di Verona.

"Eh eh eh, sì, proprio da lui." conferma Dante, ridacchiando (visto? Ride!)

"Non stavi bene qui da me?"

"Anzi: benissimo. Ma non è questo."

"E allora cos'è?"

Già: cos'è?

È che forse Dante è un inquieto, un perenne insoddisfatto, uno sempre in cerca di esperienze nuove e (come Vasco Rossi) di sensazioni forti. O, semplicemente, è uno che conosce bene il senso di quell'adagio popolare che pone sullo stesso piano l'ospite e il pesce.

A Ravenna, Guido Novello da Polenta lo accoglie come un figlio, ma (giustamente) lo mette anche a lavorare.

"Mi faresti da ambasciatore, tu che sei tanto bravino con le parole?" gli chiede.

"Maremma! Ummi par'ivvero, tanto la Commedia l'ho bell'e finita e a stare qui senza far nulla mi viene il latte ai ginocchi" pare abbia detto testualmente Dante, colorito come sempre nella scelta lessicale.

Purtroppo, però, rientrando da un'ambasciata fatta a Venezia, la morte lo coglie mentre è ancora in viaggio.

Firenze non l'ha mai rivista, Gemma Donati nemmeno.

È il 1321. Lui era nato nel 1265, tra maggio e giugno. Era infatti dei Gemelli (come Mike Bongiorno, Pippo Baudo e Raffaella Carrà) segno d'aria, governato da Mercurio. Le sue specie vegetali erano il garofano, la lavanda e il rosmarino; le sue pietre il topazio, l'agata e il quarzo citrino. Dotato (come ebbe modo di dimostrare urbi et orbi) di intelligenza brillante e spirito lieve, fu curioso, eclettico, distratto, ironico. Dunque, rideva di sicuro. E ora ridiamo, insieme a lui.

(da Antonella Landi, Storia parecchio alternativa della letteratura italiana, Milano 2008)